

**Non è poi
così lontana**

Samarcanda...



Un viaggio lungo la via della seta, per raggiungere una città leggendaria e riscoprire l'antico fascino della rotta che collegò civiltà a cavallo di due continenti. I fasti dell'impero di Tamerlano, le meraviglie di un'arte senza tempo sospesa tra leggende e tradizioni, il toccante culto per l'ospitalità del popolo uzbeko

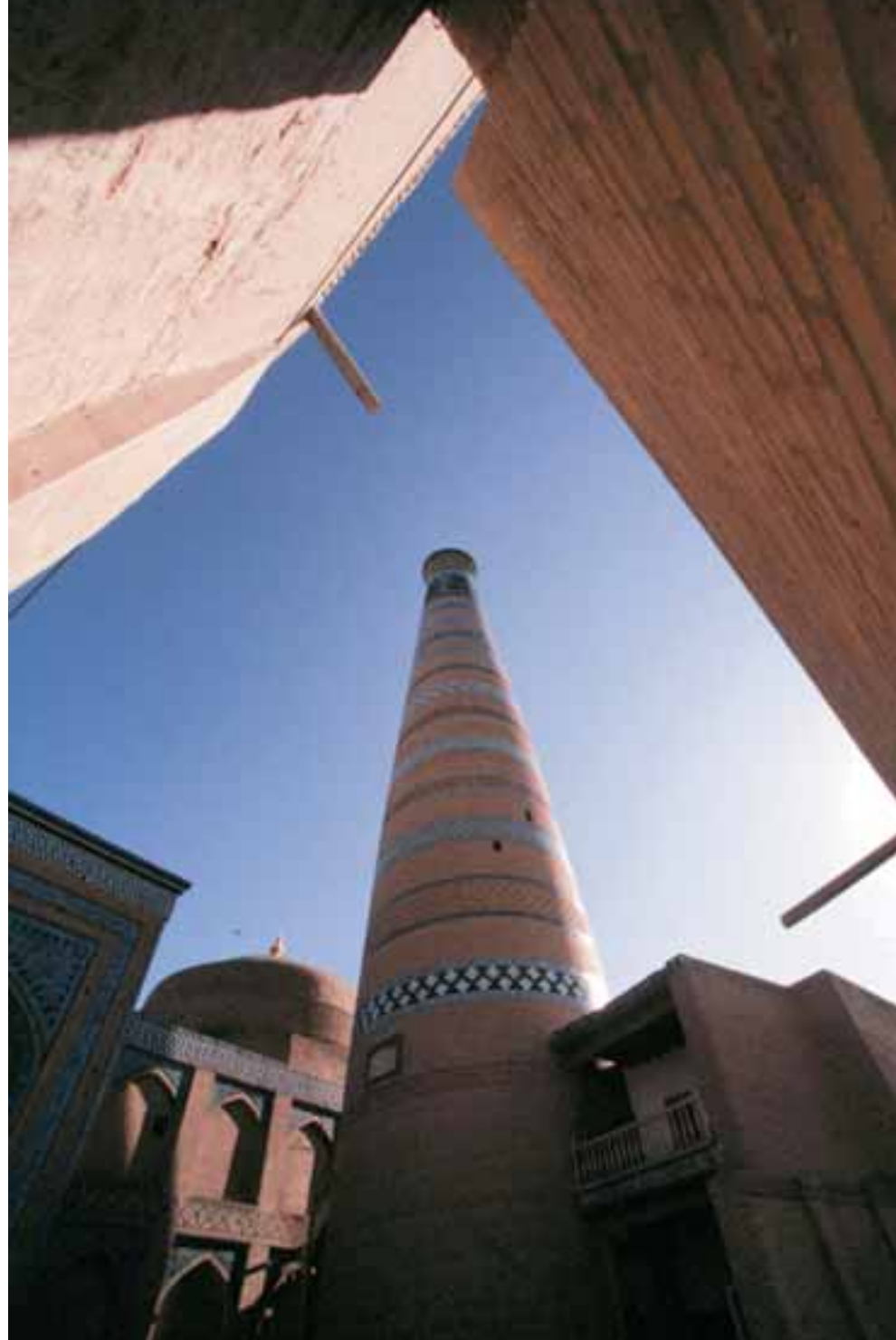
di GUIDO BAROSIO
foto GUIDO BAROSIO E VALTER CARASSO

Nei mantra recitati dai viaggiatori di tutto il mondo – quando si sogna su un vecchio atlante che profuma di legni vecchi e polvere antica – ci sono nomi ai quali non è lecito sfuggire: Zanzibar, Timbuctu e, ovviamente, Samarcanda. Il potere sta nel suono e nelle immagini che evocano, mentre il paese di appartenenza è una identità sfocata, resta sullo sfondo in controluce; perché la storia disegna i confini, crea e cancella le nazioni, ma nulla può (o quasi) contro il fascino di certi luoghi. Naturalmente sono emozioni, aspettative, che resistono alla realtà andando oltre. La soglia tra le 'città immaginarie' e quelle 'concrete' appartiene al presente, alla cronaca di un viaggio, mentre la loro 'anima segreta' è fatta di fantasia, libri, poesie, sogni, profumi mai vissuti, resoconti vecchi di secoli o più recenti (ma sempre, e comunque, diversi dall'oggi); le 'città immaginarie' sono un mondo che ci si porta appresso, una 'festa mobile' che svanisce al momento dell'incontro. Allora occorre vaccinarsi contro le disillusioni e le sorprese perché, altrimenti, è forse meglio non partire. Ma il vero viaggiatore di oggi, una creatura nomade adeguata ai tempi che vive, ha imparato a fare i conti con ciò che ha perso – il privilegio, anche doloroso, dei lunghi tempi di avvicinamento; il patrimonio di un mondo articolato su reali e intriganti differenze; la sfida insidiosa con l'ignoto – barattando quel patrimonio con un mondo connesso e globalizzato, dove tutto è più facilmente raggiungibile ma irrimediabilmente meno estraneo e sorprendente. Il resto lo mettono in scena la tv e i dvd, internet e le pagine dei giornali: raccontano, commentano, fanno vedere, rivelano a priori creando 'immagini preventive' che affaticano e confondono. Così, nell'arte di viaggiare, cambiano i presupposti: dalla fatica fisica e dalle complessità ambientali, le difficoltà di ieri, si passa ad un lavoro di ricerca, confronto, osservazione al di là delle apparenze: indispensabile per capire 'cosa resta', 'cosa c'era' e 'come sarà'. Sono questi i dati che contano, il solo vedere un luogo 'com'è' può rivelarsi riduttivo e insufficiente. Bene, fornite le istruzioni per l'uso, non resta che affrontare l'odierna 'via della seta': obiettivo finale ovviamente Samarcanda, quattro millenni di storia e di leggende. Il percorso attraversa trasversalmente l'Uzbekistan – 447.400 chilometri quadrati, 25,5 milioni abitanti, repubblica ex-sovietica indipendente dal 1991 – uno dei pochi paesi al mondo a non confinare col mare e ad essere circondato da altre cinque nazioni con le medesime caratteristiche. Il nostro viaggio inizia a Tashkent – la capitale uzbecka, 2 milioni e mezzo di abitanti, la quarta città dell'ex Urss dopo

Samarcanda: la vista dal minareto



Khiva, il minareto Islam-Khodja



Mosca, San Pietroburgo e Kiev – per poi raggiungere Urgench con un volo interno, di lì si ritorna alla base intercettando le città del mito: Khiva, Bukhara e Samarcanda. Anticamente erano settimane a dorso di cammello o di cavallo, qualche volta anche a piedi, tra sabbie e altipiani, con l'occhio sempre vigile per evitare le insidie dei predoni, con la mente e ogni energia rivolte ad approdi lontani: il Mediterraneo da un lato e la Cina dall'altro, due mondi collegati per la prima volta nella storia. Se il commercio di prodotti preziosi e reciprocamente sconosciuti rivestiva un valore assoluto – in occidente non si conosceva ancora il 'segreto' della seta ma in oriente la composizione dei vetri colorati rappresentava una chimera – altrettanto fondamentale era il flusso delle idee, della cultura, della conoscenza. Oggi l'Uzbekistan, nonostante la relativa facilità dei collegamenti aerei, sembra uno dei paesi più remoti della terra; incassato nell'Asia centrale, separato dal resto del mondo da montagne e deserti, bizarramente delimitato da confini tracciati a tavolino dalla burocrazia dei Soviet, pare lontano da tutto, ma le apparenze ingannano. Terra strategica di collegamenti indispensabili, è stata per secoli al centro dell'universo conosciuto, ai suoi margini si allargavano imperi potentissimi – russo, ottomano, persiano e cinese – è al suo interno fiorirono almeno dodici differenti civiltà, qui pose la sua capitale Tamerlano, nei suoi palazzi nacque la medicina moderna con Abu Ali ibn-Sina (in latino Avicenna), la matematica con Al-Khorezmi (Algorismi), l'astronomia con Al-Biruni, l'algebra con Al-Jebr, nelle sue città si scopre – ancora oggi – il tesoro di un'arte islamica spettacolare e raffinatissima, concepita da architetti straordinari e da sovrani ricchi e potenti. Il commercio rappresentò il tramite, qualche volta la start-up, ma non fu mai un sem-



Una delle imponenti madrase del Registan di Samarcanda

plice trasferimento di carovane. Nei caravanserragli dove la notte i viandanti trovavano asilo le fedi di tutto il mondo incrociavano i propri dei, in una babele di religioni che annoverava manicheismo, buddismo, zoroastrismo, nestorianesimo, giudaismo, confucianesimo, sciamanismo e taoismo. Fermenti e scambi in una tolleranza totale, poi si impose la forza dell'Islam, con una civiltà comunque lontana dai rigori fondamentalisti odierni. Ce lo ricorda il più grande poeta di queste parti, nativo proprio di Samarcanda, quell'Omar Khayyam che cantava la bellezza delle donne e l'ebbrezza del vino fruttato. Così ogni tappa che segna il nostro passaggio in questi luoghi merita attenzione e rispetto, nella memoria di chi ha tessuto l'ordito della storia percorrendo avanti e indietro questa fragile rete di percorsi carovanieri. Un monito che

sintetizzano benissimo i versi di Abu l-Alà al-Maarrì: «*Rallentate il passo sulla terra: la polvere che calpestate è quella dei nostri corpi*». Ma cosa resta oggi di quel mondo? Certamente un gusto per l'accoglienza che incanta, un culto per l'ospite difficile da dimenticare e quasi imbarazzante nell'accogliere: i fiori regalati da una bimba che saluta il viaggiatore senza malizia, la tazza di té offerta in un villaggio, la richiesta di una foto (cento foto!) da fare con te, per ricordarsi con gli amici che sei passato di qui, la gentilezza costante di chi ha nel Dna tre millenni di pellegrinaggi a cavallo tra due continenti. Certo il nuovo che avanza propone altri modelli, e la persistenza delle buone maniere ha dovuto superare – nell'ordine – settant'anni di regime comunista, un capitalismo globalizzato e gradasso che si affaccia dai satelliti, un Islam ortodosso che sogna di oscurare una modernità tenace perché appena raggiunta. Cosa sarà l'Uzbekistan del domani è un'equazione storica difficile da risolvere; si finisce col guardare con simpatia il faccione di Karimov, padre-padrone dai tratti apparentemente saggi, che regge le fila di un delicato equilibrio garante comunque di un ragionevole benessere. Oggi il suo paese ha preso un po' da tutti senza restarne prigioniero: del regime sovietico resta un sistema organizzato nella sanità e nell'istruzione, il paese si propone pulitissimo e ordinato da sembrare un modello, di povertà evidente non c'è traccia, la globalizzazione si vede ma senza eccessi, la religione non è un dogma inattaccabile e coesiste con la laicità delle leggi, nessun apparente problema di sicurezza. Le alleanze internazionali vanno e vengono: da qui gli americani



Le mura di Khiva



hanno fatto base di partenza per la guerra in Afghanistan ma dopo tutti a casa, la Russia, la Cina e la Corea del Sud sono partner ma stanno al loro posto. Attraverso una disinvolta interpretazione della storia, Tamerlano è stato scelto come emblema della nazione: l'aggancio ideale verso epopee gloriose e lontane. Si coglie un singolare parallelismo con la Mongolia, dove Gengis Khan – l'altro formidabile e sanguinario conquistatore delle steppe – è il simbolo, ideale ma anche turistico, di un paese giovane e indecifrabile. Intanto oggi, tra antiche icone e contemporanee tensioni internazionali, l'Uzbekistan cerca la propria via. Per il futuro vedremo, ma adesso – tra i grandi viali di Thaskent, dove le vecchie Lada coesistono con migliaia di Daewoo fiammanti – nessuno sembra avere fretta, forse la storia ha insegnato qualcosa...

Ma torniamo alla via della seta, che è persino improprio definire tale visto che per dieci secoli generazioni di mercanti portarono questo tessuto splendente e sensuale ma – prima e dopo – anche oro, gioielli, schiave circasse, smeraldi, preziosi codici vergati a mano, lapislazzuli egiziani, profumi d'Arabia, spezie dalle Filippine, pellicce della Siberia, giade cinesi e muschio dal Tibet, tutto questo oltre ai già citati dei, alle formule trafugate nei laboratori, alle tecnologie di artigiani separati tra loro da migliaia di chilometri, a un assortimento di saperi che avrebbero cambiato per sempre la storia dell'umanità. Il primo avamposto che scopriamo è Khiva; dopo, alla fine del viaggio, scopriremo di averlo amato più di tutti gli altri luoghi visitati, perché ancora silente e misterioso, lontano da ogni evidente modernità e per questo sorprendentemente 'altro', diamante grezzo accarezzato dal vento tagliente delle steppe. Le vicende di questa città non hanno, però, nulla di rassicurante: fama e ricchezza garantite dall'isolamento – unica oasi tra polveri e sabbie - e una

nomea sinistra dovuta alle attitudini di un khanato tradizionalmente governato da feroci signori della guerra. Arrivare fino a qui era un'impresa, ripartire un miracolo. Ma, al di là di episodi truculenti tramandati dalle cronache d'epoca – le esecuzioni sommarie erano la norma, anche Alexandr Bekovic, comandante dei russi invasori nel 1717, venne decapitato e la sua testa inviata allo zar... – Khiva passò alla storia come un centro religioso e artistico di grande levatura. Serrata da due chilometri e mezzo di alte mura bombate pare offrirsi immutata nel tempo: la città moderna tutto sommato piccola e defilata, il lento incedere dei carretti trainati dai muli divide la strada polverosa con poche auto, molti abitanti vestono ancora i costumi tradizionali, i colori stessi degli edifici propongono cromatismi senza soluzione di continuità, creando una tavolozza comune con le tinte del Karakum, l'insonnabile deserto che cinge d'assedio l'antica oasi. Moschee, minareti e madrase – di un bruno caldissimo tendente al dorato – sembrano sollevarsi dalla terra che li ha generati assumendo forme verticali e tondeggianti, come in una tavola a fumetti di Moebius, come nelle illustrazioni di una vecchia edizione delle 'Mille e una notte'. Protetta dal suo ruolo periferico (storico e ambientale), assai ben restaurata, Khiva si lascia velocemente apprezzare perché immutata e immutabile, preziosa e popolare in una sua vitalità quieta, persino indolente. Il cielo terso, di un celeste profondo, accarezza, valorizzandole, architetture tra le quali ci si smarrisce sollevando lo sguardo verso l'alto, dove cupole e minareti propongono scintillanti decorazioni di maiolica blu, bianca e azzurra. La medesima sorpresa accoglie il visitatore superando le massicce porte di legno intarsiato, perché – tra silenziosi e assolati cortili - è proprio dietro queste barriere che Khiva protegge i luoghi deputati al potere civile e religio-

so: moschee, scuole coraniche, palazzi reali, prigioni, harem, necropoli. Il clima imponeva stagionali variazioni dei riti: nei freddi inverni spazzati dal gelo ci si riuniva nelle sale interne, ma, con l'arrivo del caldo, un lato esterno dei cortili diventava corte, palcoscenico del trono, luogo di preghiera. Da un lato il muro, ingioiellato da migliaia di piastrelle, accoglieva – in un patio sormontato da eleganti colonne in legno – l'imam oppure il sovrano; di fronte veniva montata la yurt, tenda di pelli e tappeti, simbolo di un orgoglioso nomadismo guerriero, emblema di appartenenza per una casta di ricchi predoni, allevatori e commercianti. Tra gli oltre sessanta monumenti classificati, gli approdi fondamentali di un pellegrinaggio a Khiva prevedono la moschea Djuma, con la sua sala centrale sorretta da 212 colonne in legno intarsiato, il mausoleo del veneratissimo Pahlavon Mohammed, poeta, filosofo e leggendario lottatore, la Kunya-Ark (cittadella nella cittadella), con la corte dove i khan dispensavano giudizi raramente clementi, il Kalta-minor, possente minareto bombato (14 metri di base per 26 di altezza) interamente ricoperto di maioliche, il minareto Islam-Khodja, il più alto della città coi suoi 45 metri, decorato a fasce orizzontali con maioliche verdi, azzurre e bianche sembra un faro pronto a guidare le navi del deserto. Ma c'è un'altra dimensione di Khiva, più intima e misteriosa, che va assolutamente goduta: quella notturna, quando le uniche luci accese sono quelle (rare) delle case. Ci si aggira estranei in un mondo di ombre, con le grandi masse di palazzi e minareti che sbucano improvvisamente dall'oscurità, mentre la luna disegna silhouette di colonne inclinate e madrase; allora - tra vicoli tortuosi bui come la pece – è inevitabile smarrirsi per poi tornare irrimediabilmente da dove si era partiti, in un girovagare incantato senza una meta precisa o un riferimento conosciuto,

finalmente liberi di riacciuffare l'antico rito della sorpresa. Il giorno dopo – col sole nuovamente alto – è ora di reinoltrarsi lungo la via della seta, ci aspettano 460 chilometri di strada per raggiungere Bukhara: la città più devota e dannata dell'Asia centrale. Ancora oggi abbastanza grande (255mila abitanti), questo è un centro urbano che va affrontato all'insegna della 'persistenza' di vicende gloriose e terribili, dove la storia ha accesso i suoi riflettori senza compromessi. Resa magnifica in epoca persiana – tra il IX e il X secolo era considerata il 'pilastro dell'Islam' – Bukhara si erse a fulcro di uno straordinario patrimonio religioso e umanistico, raffinata capitale dell'impero Samanide di Transoxiana, alleato dell'immenso califfato degli Abassidi, lo stesso che portò la religione del Profeta da Tunisi ai confini dell'India. In quell'epoca scienza, fede, arti, astrologia, astronomia e letteratura si svilupparono in piena armonia, figlie di un unico pensiero e interpretate sovente, con raffinatezza infinita, dai medesimi uomini. I poeti Firdausi e Rudaki eloquentemente ricordavano che «nelle altre città la luce scende dal cielo e le illumina, mentre a Bukhara la luce nasce dal basso e illumina il cielo». L'età dell'oro si arrese a Gengis Khan che incenerì completamente la città; mentre le sue orde saccheggiavano e stupravano calpestando i libri sacri sotto gli zoccoli dei cavalli il 'signore del terrore infinito' ammoniva la folla dal pulpito della moschea affermando «io sono il castigo di Dio per i vostri peccati». Era il 1220, giusto il tempo di riprendersi e Bukhara venne conquistata da Tamerlano nel 1370: fu l'inizio di una nuova epoca, con la vicina Samarcanda a risplendere e a dettare legge. La città tornò a contare nel XVI secolo, arroccandosi a capitale di un khanato indipendente. Un nuovo rinascimento che ne fece lo snodo commerciale più importate lungo la via della seta: decine di bazar e di cara-



Bukhara, il centro storico



Khiva, scena da un matrimonio



Samarcanda, le imponenti architetture del Registan



Samarcanda, la tomba di Tamerlano

vanserragli erano l'approdo di merci in continuo spostamento tra est e ovest, ma cento madrase (con oltre 10.000 studenti) e trecento moschee ne riaffermarono anche il potere religioso. Per i fedeli Bukhara fu 'l'occhio di Dio sulla terra', ma la città si guadagnò parallelamente una costante e sinistra fama per l'affermarsi di dinastie onnipotenti e feroci, rese tristemen-

te celebri dalla tratta dei bambini usati come oggetto sessuale. Durante la seconda metà dell'Ottocento fu al centro di quello che gli storici ricordano come il 'grande gioco': una interminabile e affascinante partita a scacchi che opponeva l'impero russo del nord e quello inglese a sud, coi suoi capisaldi nella colonia indiana. Avventurieri e spie,

generali e diplomatici tessavano trame con l'obiettivo, spesso frustrato, di guadagnarsi il favore dei signori locali. Proprio a Bukhara si celebrò uno dei più efferati crimini legati a questa guerra sotterranea: Nasrullah Bahadur Khan - significativamente ricordato come 'il macellaio' - tenne in prigionia e poi fece decapitare al suono di tamburi e zampogne due ufficiali britannici, Stoddart e Conolly, per il solo sospetto di aver complottato ai suoi danni. Gli ultimi settant'anni di indipendenza consegnarono alla storia il peggio di una dinastia corrotta e sanguinaria, con la città perdipiù resa malsana dalle oltre duecento vasche che assicuravano il patrimonio idrico: anticamente un prezioso sistema idraulico urbano e ormai ridotte a cloache fonti di epidemie. L'arrivo dei bolscevichi fece bruscamente voltare pagina, la popolazione tirò un sospiro di sollievo ma il patrimonio religioso fu messo a tacere dalle nuove disposizioni di uno stato rigorosamente laico. Oggi Bukhara è una città vivace, ricca di traffici come da tradizione, senza dubbio il posto ideale dove fare acquisti nel dedalo dei suoi bazar coperti. Ci si trova veramente di tutto: antiche sete dai preziosi orditi, lame lavorate a mano, spezie, monili, tappeti, vecchie copie del corano, tanti oggetti di un artigianato tradizionale che è tornato a fiorire, ma anche cimeli russi a profusione, divise, colbacchi, spille, bandiere fiammanti di un potere svanito quasi all'improvviso, la cui



Bukhara, un musicista girovago

Tashkent, la moschea



si si dimenticano osservando questa vertiginosa costruzione color del miele, resa elegante dalle geometrie di infinite scanalature nella terracotta, che la leggenda vuole sia stata edificata impastando laterizio, latte di cammella, uova e sangue di bue. Persino Gengis Khan ne restò turbato, decidendo – unico edificio della città – di risparmiarlo dalla furia delle sue armate. Noi abbiamo lasciato la piazza senza riuscire a distogliere lo sguardo, consapevoli prigionieri delle sue forme impeccabili e assolute, quasi che il minareto fosse persino alieno nella sua bellezza, un missile appena arrivato dallo spazio o pronto per lanciarsi verso il firmamento. Ancora un balzo di 460 chilometri lungo quelle che furono le rotte carovaniere (attualmente strade ragionevolmente confortevoli) – che comprende la deviazione a Sachri Sabz, dove Tamerlano edificò Ak-Saray, il suo superbo palazzo d'estate – ed il confronto col mito ci attende al varco. Ma Samarcanda all'inizio si rivela una doccia gelata: edifici modesti, costruzioni di stampo sovietico, grandi alberghi luminosi, lunghi viali alberati che fanno venire in mente Mosca e Tashkent, la consueta pulizia delle strade; ma di quella che fu – secondo Ibn Battuta – «una delle più grandi, belle e magnifiche città del mondo» e che fece dire ad Alessandro Magno: «tutto quello che ho udito su Samarcanda è vero, tranne il fatto che è più bella di quanto immaginassi» non si coglie traccia. Anche quando, dopo aver lasciato i bagagli in hotel, ci rechiamo, all'imbrunire, verso il Registan la sensazione di straniamento non molla la presa. Questo complesso di imponenti e maestose madrase con la sua piazza centrale, tra le più mirabili opere architettoniche mai concepite dall'uomo, lascia incantati, però sembra 'galleggiare' tra vialoni anonimi e giardini. Man-

ca il contesto, la città vecchia non esiste più. E le cose non migliorano quando si accendono le luci di un 'son e lumière' triste e dozzinale. Ma il desiderio di andare oltre, l'inossidabile entusiasmo dei viaggiatori incalliti, resiste allo scippo, così, il giorno dopo, si resta finalmente premiati. Perché oggi Samarcanda è un capolavoro destrutturato, coi meravigliosi monumenti della capitale di Tamerlano pronti a sbucare dalla mappa senza più appartenere ad un disegno omogeneo. Anzi, l'isolamento dal contesto circostante li rende ancora più evocativi: improvvise apparizioni accarezzate da una luce che qui è sempre magnifica, con un velo di polvere dorata a completare la magia. In certi scorci la 'città delle cupole azzurre' sembra rivelare un sentimento spontaneo del bello che evidentemente ha colto generazioni di architetti e artigiani chiamati – e qualche volta rapiti – per edificare un sogno di marmi, maioliche e muratura; a loro toccò il compito di esplorare ogni forma geometrica possibile, impedendo l'arte islamica la riproduzione degli esseri viventi del creato. Ed è tutto un viaggio tra continui stupori. Di fronte al Registan non si può fare a meno di ricordare, con le parole di Umberto Cecchi, che in questa piazza «i cittadini hanno consumato feste e tragedie, hanno incontrato la fede e conosciuto il dolore. Qui si portavano i neonati per essere presentati a Dio e alla gente e qui il boia tagliava le teste o frustava i condannati per volontà dell'emiro». Una 'fiera di voci e colori' oggi svuotata da un tempo differente, ma che basta socchiudere gli occhi per rivedere. Altre emozioni forti con la moschea di Bibi-Khanym, dove la leggenda vuole che sia nato l'uso di mascherare col velo il volto delle donne. La storia è tragicamente romantica: Bibi-Khanym era l'amatissima moglie cinese di Tamerlano e

l'edificio venne progettato in suo onore. A causa di un bacio estorto dall'architetto, invaghitosi di lei, la principessa si ritrovò una macchia sul viso; il sovrano, implacabile, la fece murare viva nella moschea, imponendo poi a tutte le altre donne il velo per rendere inoffensiva la loro bellezza. L'imperatore ha invece trovato la sua ultima dimora nel mausoleo di Guri Amir, dove la volta celeste scanalata regala all'ambiente una dimensione ultraterrena. L'antropologo sovietico Mikhail Gerasimov violò le cripte il 21 giugno del 1941, ma la vendetta di Tamerlano non si fece attendere: il giorno seguente la Germania nazista attaccò l'Urss aprendo il fronte russo nel secondo conflitto mondiale. Oggi la Samarcanda moderna, che ha circondato e inglobato quella tartara, convive ancora con altre due città, entrambe fantasma. La prima è la necropoli Shahr-i-Zindah: tombe come case, foderate di piastrelle celestiali, che ospitano la famiglia e i favoriti dell'imperatore ma anche il cugino del profeta Maometto che portò l'Islam nella regione. La seconda la si intuisce tra gli scavi di Afrosiab – fondata dal re omonimo in un'epoca remota, comunque antecedente al V secolo a.C. – e si tratta in realtà della 'Samarcanda prima di Tamerlano', quella dove fu sepolto il profeta Daniele e che incantò Alessandro Magno. Venne rasa al suolo nel 1270 dai mongoli di Gengis Khan con tale cura che lo stesso Tamerlano fu costretto a scegliere un luogo vicino per edificare la propria capitale. Città che appaiono e scompaiono, città di vivi e città di morti: «per la bramosia di conoscere ciò che non dovrebbe essere conosciuto percorriamo la Strada Dorata che porta a Samarcanda», ce lo ricordano i versi di James Elroy Fecker, ed è con loro che riprendiamo la via del ritorno. Mai come oggi il viaggio ci sembra un libro dove all'uomo non è dato di leggere tutte le pagine. ■

dissoluzione si è celebrata a migliaia di chilometri di distanza e sotto altri cieli. Il centro storico – rimasto quasi inalterato durante gli ultimi due secoli – ti inghiotte tra le sue seduzioni e suoi fantasmi, mentre ogni strada sembra portarti verso la grande piazza della moschea Kalon, all'ombra del suo antico minareto (47 metri, il più alto dell'Asia centrale) che svetta in solitudine con magnetica solennità. Impossibile non provare ad immaginare questo sito nella sua originaria destinazione: un luogo di grandi assemblee che poteva ospitare fino a diecimila persone. E gli spettacoli a suo tempo proposti oggi li potremo senz'altro definire 'per palati forti', dato che qui andavano in scena le esecuzioni capitali, con i malcapitati avvolti in un sacco e lanciati proprio dalla punta del minareto. Riti di tribale ferocia che qua-



Tashkent, le architetture del centro dalla finestra del bazar



COL TUCANO LUNGO LA VIA DELLA SETA

Dedicati al viaggiatore attento e consapevole, interessato a capire, apprezzare e conoscere realtà archeologiche e umane incontaminate le proposte del Tucano spaziano lungo tutta la via della seta, con una varietà di proposte e itinerari che abbracciano ogni località, dal Pakistan alla Cina, dal Kirghizistan all'Uzbekistan. Chi fosse interessato a ripercorrere le rotte del nostro reportage può optare per 'Uzbekistan, viaggio nella terra di Tamerlano': sette giorni con partenza da Milano per Tashkent (volo diretto Uzbekistan Airways di circa sei ore) e rientro sulla medesima tratta. I servizi in loco sono assicurati dall'operatore Cats Ltd (Central Asian Tourism Service) che abbiamo apprezzato per l'elevata professionalità e l'estrema cura nella scelta delle sistemazioni alberghiere: tutti hotel quattro stelle dai confortevoli standard internazionali. Anche per quello che riguarda i pasti (l'itinerario è proposto nella formula 'pensione completa') i corrispondenti del Tucano hanno dimostrato una particolare attenzione: proponendo in diverse occasioni la possibilità di pranzare in case private, il miglior modo per apprezzare la gustosa cucina locale e godersi la tradizionale ospitalità uzbeka. Ma, per chi avesse più tempo a disposizione, i pacchetti dell'operatore torinese consentono una completa esplorazione dell'area. Ad esempio – con 'Asia Centrale', durata 12 giorni – il nostro itinerario si estende anche al Turkmenistan; mentre il viaggio più completo – 'Cina e Asia centrale', della durata di 23 giorni – parte da Pechino per attraversare tutto il paese, dopo si visita il Kirghizistan e si conclude l'itinerario in Uzbekistan raggiungendo Tashkent, Samarcanda, Bukhara e Khiva. Altro itinerario di particolare interesse è 'Pakistan e Asia Centrale', della durata di 19 giorni; in questo caso, oltre alle città d'arte, si può godere di formidabili scenari naturali: l'Alta Strada del Karakorum, il lago Karakul, le vette e l'altopiano del Pamir, le distese desertiche e le oasi del Kyzyl Kum. Tornando al viaggio del nostro servizio ricordiamo che: in Uzbekistan i telefoni cellulari italiani funzionano perfettamente lungo tutto il percorso, non servono vaccinazioni e le condizioni sanitarie sono buone, occorre portarsi dall'Italia valuta in contanti (generalmente vengono accettati meglio i dollari degli euro...) calcolando una buona scorta, visto che l'uso delle carte di credito è praticamente sconosciuto anche nei grandi alberghi. I prezzi sono particolarmente convenienti e l'artigianato locale eccellente (tappeti, sete, monili...) ma occhio ai pezzi di antiquariato, la legge locale proibisce l'esportazione di ciò che è stato fabbricato prima del 1949. Un'ultima annotazione per libri e le guide: indispensabile la Lonely Planet 'Asia centrale' (che viene fornita in omaggio ai clienti del Tucano), sicuramente consigliabile il gradevolissimo 'Sulla via dorata per Samarcanda' (edizioni Vallecchi) del giornalista toscano Umberto Cecchi.

Il Tucano – viaggi e ricerca a cura di Willy Fassio (www.tucanoviaggi.com, Torino, piazza Solferino 16/a – Tel. 011.5617061)